

Mauro Vaccani

IL FAUST DI GOETHE
Un viaggio alla scoperta del capolavoro
dell'anima cosciente

Prima tappa
FRA CIELO E TEATRO:
DRAMMA COSMICO E DRAMMA UMANO

Seminario tenuto a Milano presso il Laboratorio Artistico di Lambrate, il 26 settembre 2010. Trascrizione della registrazione che conserva i caratteri del parlato.

Un cordiale benvenuto a tutti, sia a coloro che hanno condiviso il lungo cammino – durato cinque anni – dedicato alla *Divina Commedia*, sia a coloro che oggi sono qui per questo altro capolavoro della letteratura, un po' più moderno, che parla all'anima cosciente. Mentre l'opera di Dante è stata il frutto migliore dell'anima razionale, dell'età che ci ha preceduto, il *Faust* – ancora tutto da scoprire, almeno qui in Italia – parla a quella parte di noi alla quale stiamo lavorando da circa cinquecento anni.... Siamo appena appena all'inizio, però questo sarebbe il nostro compito specifico.

Vorrei cominciare con quella specie di dedica che ho posto in testa al volantino. Sono i versi che si trovano verso la fine del poema:

*“Chi si affatica sempre a tendere più oltre,
noi possiamo redimerlo”* (versi 11936-7).

Qui vi è un po' il cuore di tutto il pensiero di Goethe: chi si salva? chi può essere redento? Per cinque anni ci siamo occupati proprio di questo, ma mentre nella *Commedia* era abbastanza chiara la distinzione tra chi va “di sopra” e chi va “di sotto”, ed era un problema sostanzialmente del dopo-morte, adesso abbiamo una prospettiva diversa.

Per Goethe la “redenzione” è una faccenda della vita, dello *streben*: forse una delle parole che lui ama di più, l'anelare. È una faccenda del tendere, del ricercare, del darsi da fare, del non sedersi, e questi due versi, mi sembra, possiamo tenerceli sempre sott'occhio, perché siano un po' di ispirazione per questo nostro lavoro.

Prima di entrare in argomento voglio precisarvi che intenderei utilizzare le stesse modalità che avevamo adottato negli anni passati: parto dalla prospettiva che si tratti di un'opera di una bellezza assoluta, la cui bellezza consiste nel fatto che è un capolavoro assolutamente vero e assolutamente buono. Non esiste niente che sia bello e contemporaneamente falso o cattivo, questo è un principio di base che l'umanità aveva imparato ai tempi di Aristotele. Allora lo sapeva, poi lo ha dimenticato: pensiamo a tutto il “rifatto” che c'è in giro oggi, al posticcio, all'imbrogliato che però, se è esteticamente bello ... è bello! Invece non è vero: le cose sono esteticamente belle solo se sono vere e

buone, e il *Faust*, come già la *Divina Commedia*, è bello perché contiene solo ed esclusivamente verità. Al riguardo non ho dubbi! E poi contiene anche forti impulsi morali.

Perciò cercherò, come per il lavoro dantesco, di fare una lettura che non sia solo estetica (non siamo qui per riempirci gli occhi, o le orecchie, o la fantasia di qualche immagine bella) o letteraria, o storico-letteraria: quella l'abbiamo già fatta a scuola. La mia intenzione è di fare una lettura esistenziale, perché studiare queste cose contribuisce a migliorarmi la vita. E, peraltro, mentre nell'opera di Dante questo avveniva offrendoci orientamenti per l'aldilà, per quel che succede dopo, in questo capolavoro di Goethe abbiamo, invece, le prospettive dell'*al di qua*. Questo è il grosso capovolgimento o, se volete, il progresso che c'è stato.

Infine, terzo criterio al quale mi ispirerò: userò le chiavi interpretative della Scienza dello spirito. In che senso? Nel senso che un testo, naturalmente, può essere interpretato in molti modi. Io ho insegnato per tanti anni letteratura italiana nelle scuole superiori. Nei testi di letteratura italiana allora dominava la "scuola marxista", per esempio, ma ce n'erano anche altre, e ognuna forniva le sue chiavi. A scuola non ce lo dicevano mai quale fosse quella adottata. Di solito la chiave interpretativa dell'insegnante dovevi indovinarla dai testi, o dalla casa editrice che li pubblicava. Invece bisogna essere onesti e dichiararlo fin dall'inizio: io mi attengo alla Scienza dello spirito, esattamente come ho fatto per la *Divina Commedia*.

Vorrei anche per il *Faust* tentare una operazione che a Steiner stava molto a cuore, e infatti la coltivò tantissimo. Lui riteneva che la cultura fosse la prima sorgente dello Spirito. Forse ce n'è una ancora prima che è la vita, ma trovare lo Spirito nella vita non è così facile. Secondo lui era nei grandi capolavori della cultura, della letteratura, dell'arte, e persino nelle grandi scoperte scientifiche, quello era il campo dove bisognava cercare lo Spirito!

Per cominciare

Con questa prospettiva ho ipotizzato un cammino in tre tappe: ogni volta cercheremo di conseguire l'obiettivo che ci siamo proposti seguendo tre linee parallele.

La prima linea che coltiveremo sempre, almeno in tutti e quattro gli incontri di quest'anno, sarà una conoscenza della **vita di Goethe**, perché il *Faust* è l'opera di una vita. Lui ha iniziato a sognarlo, a fantasticarlo, a *vederlo* quando, bambino di sei o sette anni, guardava il teatrino delle marionette, e forse l'ultimo gesto che ha fatto prima di morire è stato proprio quello di mettere il suo sigillo al manoscritto di questo libro.

Goethe era un uomo molto preciso: se fra qualche anno organizzeremo una gita di istruzione a Weimar vedremo a casa sua – uno spettacolo! – innumerevoli cassette ovunque, cartellette ordinate. Goethe era davvero una persona super organizzata. E una delle ultimissime cose che ha fatto prima di morire è stato di mettere il suo timbro al *Faust 2*, come a dire: nessuno ci metta più mano, ci ho lavorato tutta la vita (avevo sette anni quando ho cominciato a lavorarci sopra, adesso ne ho ottantatré) e ora l'opera è finita. Non l'ha poi pubblicata lui, l'hanno fatto subito dopo la sua morte, ma questo sigillo è importante. Allora, se è l'opera di una vita, diventa ancora più interessante ricostruire la vita dell'autore, che peraltro, in sé, è una delle più appassionanti in assoluto.

Non so se anche voi avete la passione delle biografie, ma tutte le vite sono sommamente interessanti, pure quelle dei personaggi più spregevoli di cui è pieno il mondo: ho letto di recente quella di D'Annunzio. Una bellissima biografia scritta da Giordano Bruno Guerri su di un personaggio proprio *mefitico*, a cui non so se stringerei la mano se lo incontrassi; però in sé è bellissima, perché la biografia ti parla della persona, te la fa cogliere. Vedremo, anzi, come Goethe avesse tanti aspetti polari rispetto a D'Annunzio, e vorrei verificare, se ci riusciamo, come ci siano dall'altro lato, invece, dei tratti che si collegano con la biografia di Leopardi.

Tutte le volte faremo così, e questo racconto della vita di Goethe ci occuperà un'oretta.

Poi vorrei darvi alcune informazioni sul **rapporto che c'è stato tra Steiner e Goethe**.

Steiner ha incontrato il nostro Autore solo all'Università, è stata una scoperta tardiva, ma lui affermerà in tante occasioni che il pensiero di Goethe, la sua opera, è la porta d'ingresso della Scienza dello spirito. O almeno una, ma importante, delle sue possibili porte di accesso. E allora vorrei farvi vedere come ha fatto Steiner ad incontrare Goethe, perché magari può essere di ispirazione, o interessante anche per noi.

Infine, finalmente, arriverà la terza parte, e speriamo di poter riservare anche a questa almeno un'ora tutte le volte: **il testo**.

Considereremo naturalmente, come già abbiamo fatto per Dante, solo alcuni versi esemplari. Io consiglierò continuamente la *lettura integrale del testo*, anzi inizio subito a farlo. La Commedia ha bisogno di una certa preparazione; senza note non la legge nessuno, ma per il *Faust* non è così. Anche per il lettore tedesco: ci saranno al più una ventina di parole che non siano normalmente in uso, e quindi il testo è immediatamente comprensibile. Questo ci permetterà, per le parti che leggeremo, di dedicarci di più all'interpretazione.

Per l'interpretazione userò i volumi 272 e 273 dell'Opera Omnia di Rudolf Steiner. Questi due grossi malloppi che ho in mano sono una traduzione italiana, non pubblicata, fatta da un antroposofa milanese negli anni trenta-quaranta. È una testimonianza, questa, anche fisica – saranno svariati chili di carta – di quanto si faceva allora. Cioè (cosa interessante!): perlopiù i cultori di Steiner di quegli anni non dicevano in giro a nessuno che c'era, l'antroposofia, e forse questo è stato un difetto, ma c'è stato uno studioso come questo sconosciuto che ha passato probabilmente centinaia di ore a tradurre ben due cicli, e così imponenti, di conferenze. Lo sapete, l'Opera Omnia è una realtà di centomila pagine, non è una cosa stile “ti insegno la Verità in ventidue pagine e mezzo”, come è un po' di moda oggi. Perciò se volete attingere direttamente alle chiavi interpretative che io stesso userò, appoggiatevi alla raccolta completa delle conferenze di Steiner sul *Faust*: O.O. 272 e 273.

Dal momento che non sono di facile reperimento, anzi – se non in qualche biblioteca più che specializzata o privata – immagino che siano proprio irreperibili, io userò massicciamente una cosa ... che è ancora più irreperibile! Tra il 26 di luglio e il 2 di Agosto 1997, Pietro Archiati fece uno straordinario seminario intitolato: *Das christliche Geist in Goethes Faust*, lo spirito cristiano che c'è nel Faust. Lo aveva tenuto in un centro di studi svizzero, a Rutthiubelbad. Ebbi la fortuna di partecipare e ne conservo appunti preziosi. È evidente che se il *Faust* è bello, deve anche essere vero e buono; se è bello, vero e buono, è chiaro che deve essere cristiano al massimo grado. Non c'è nessunissimo

dubbio!, non ho mai avuto il minimo dubbio che fosse un capolavoro cristiano, ma qui abbiamo tutta una serie di argomentazioni, svolte da Archiati, che conservo nella forma di appunti che avevo preso tredici anni fa. Sono cose che poi, nella vita, succedono una volta, mica tutte le settimane, e mi ricordo ancora adesso l'emozione di allora. Cercherò di usare alcune di queste belle cose che avevo appreso e di trasmetterle a voi anche nella lingua italiana.

1. La vita di Goethe: gli anni della formazione

Vorrei partire da un fatto interessante: fra il 1772 e il 1775, quando ha dai ventitré ai ventisei anni, Goethe mise per iscritto il cosiddetto *Urfaust*. Che non è il *Faust* vero e proprio. Avete presente che Manzoni, prima di arrivare all'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* ne scrisse almeno altre due versioni, il *Fermo e Lucia* e *Gli sposi promessi*? Ecco: l'*Urfaust* è un po' come il *Fermo e Lucia* rispetto ai *Promessi Sposi*.

In quest'opera c'è già tutta quella che sarà la prima parte del *Faust*; Goethe ci sta pensando da quando è bambino, dall'età di sette anni: adesso l'ha scritto. Sono gli editori che l'hanno poi chiamato così, *Urfaust*. Pensate che se ne conosceva l'esistenza, ma per tutto l'Ottocento nessuno lo ha mai trovato. Immaginate: l'autore lo aveva lì, questo *Faust* originario, era un plico, un pacchetto di fogli, finito, poi ci ha lavorato tutta la vita e ne sono nati il *Faust 1* e il *Faust 2*. Tutti gli studiosi avranno pensato che, essendo un po' come la brutta copia, lo avesse buttato via, invece che cosa è successo?

Nel 1775 Goethe, lo vedremo meglio la prossima volta, si trasferì a Weimar, questa fu la scelta forse più importante della sua vita, e si portò appresso questo manoscritto. Lì una damigella di corte, Luise von Göchhausen, pazientemente lo trascrisse, certamente con il permesso dell'autore, ma come iniziativa sua, privata. Per fortuna ogni tanto ci sono queste sante donne, che, magari anche un po' innamorate degli autori, pazientemente ricopiano, e alla fine è grazie a loro che si conservano opere che altrimenti si perderebbero. Questa copia che ci ha salvato il testo originario del *Faust* è stata pubblicata nel 1912, quindi tanti anni dopo, e coincide quanto a contenuti col primo *Faust*, è la stessa storia, ma se volete leggerla nell'originale, la trovate solo, che io sappia, nella traduzione Amoretti.

Allora colgo l'occasione per introdurre una notazione di tipo tecnico. Ci sono diverse traduzioni in commercio: questa di Amoretti è appena stata ristampata dalla Feltrinelli, risale agli anni Trenta e la chiamiamo, per semplicità, la versione "antroposofica". Giovanni Vittorio Amoretti era un professore di Letteratura tedesca all'Università ed era antroposofo. Questa traduzione in prosa ristampata ora in edizione tascabile, oltre al testo a fronte ha anche questo primissimo *Faust*.

C'è poi una traduzione "femminile" (tutte le altre sono maschili) che per anni ho considerato come la migliore, di Barbara Allason, pubblicata dalla Einaudi negli anni Cinquanta, in prosa, mentre l'originale tedesco è in poesia. Ce l'eravamo chiesti anche per la Divina Commedia: si riesce a tradurre bene la poesia con la poesia? Questa è una bellissima traduzione in prosa, femminile, e si sente! Infatti si legge molto piacevolmente. Non so se sia ancora in commercio e il suo unico difetto è che non

contiene il testo originale tedesco.

Infine la traduzione che ha fatto testo, largamente usata e che io invece *non* consiglio, è quella di Franco Fortini, grandissimo intellettuale milanese. Questi suoi due volumi editi da Mondadori hanno un paio di innegabili vantaggi, sono scritti con un carattere piuttosto grande, leggibile ed hanno il testo a fronte, e anche questo è notevole, perché anche chi sa poco il tedesco, così può orientarsi. Il traduttore ha tentato di rendere la poesia con la poesia, ma io sento un po' materialista questa versione, la sento pesantemente condizionata dalla posizione ideologica di Fortini.

Queste sono le principali, le più note edizioni italiane. Una traduzione ugualmente importante, che oggi non è più in commercio, era stata pubblicata da Sansoni, e fatta da Vincenzo Errante, un altro antroposofista degli anni precedenti la guerra. È una versione in poesia ed è quella usata normalmente quando voi trovate citato qualche verso di Goethe nelle conferenze di Steiner.

La vita di Goethe non è facile da periodizzare, perché è stata lunghissima ed intensissima. Pensate a tutto quanto faceva nel corso di una singola giornata, oppure alla quantità e qualità di relazioni che aveva: ci vorrebbero cinque o sei vite prima di mettere insieme tutto ciò che lui ha vissuto in una sola. Io ho pensato di suddividerla così:

- **Gli anni della formazione.** Oggi ci interessa cogliere qualche cosa della sua giovinezza, della sua formazione fino al periodo in cui ha scritto l'*Urfaust*.
- **I dieci anni di Weimar.** Nel 1775 Goethe fa la sua prima e forse più importante scelta esistenziale: accetta di diventare il precettore di un principe tedesco, va a Weimar e così comincia il periodo d'oro della sua vita. A ventisette anni sembra aver trovato la sua strada, un posto di grande rilievo: è, potremmo dire, il primo ministro di una delle tante corti, delle tante città stato della Germania di allora. Questo dà l'avvio ai dieci anni più intensi ed interessanti, gli anni di Weimar che saranno al centro dell'attenzione del nostro secondo incontro.
- **Il viaggio in Italia.** Tutto era troppo perfetto; dopo dieci anni di questa vita Goethe deve aver sperimentato un senso di vuoto, come se gli mancasse qualcosa, si era quasi annoiato della vita così intensa e soddisfacente che faceva, e una mattina – senza dire niente a nessuno – carica armi e bagagli e si avvia verso l'Italia. Nel primo nodo lunare della sua vita, nel 1768, aveva deciso di ammalarsi gravemente e questo è il suo secondo: parte di nascosto il 3 settembre 1786. Ha fatto proprio così. Chiaramente, da buon tedesco, l'avrà programmato, avrà mandato i soldi prima..., però nessuno ne sa niente, né gli amici, né la donna con la quale condivideva un po' la vita in quel periodo. Viene in Italia. Il viaggio poteva durare pochi mesi, invece Goethe ci rimane tre anni, e questi tre anni saranno al centro del nostro incontro di gennaio.
- **Fase adulta e senile.** Torna a Weimar e ci resterà quarantaquattro anni. È una fase ancora molto produttiva, ci saranno cose bellissime che farà in questo periodo. Lo vedremo, se ci riusciremo, nel nostro incontro di marzo.

Se voleste farvi una bella idea della vita di Goethe, che cosa potreste leggere? Ci sono parecchie biografie in circolazione.

Steiner però aveva studiato ed aveva spesso consigliato la biografia scritta da

Hermann Grimm. Da allora ne sono state composte tante altre, ma agli inizi del secolo lui consigliava questa come la migliore. E ne abbiamo la traduzione italiana fatta già dal 1937 perché rientrava ... nella politica culturale della classe dirigente dell'epoca.

Come adesso vanno un po' di moda le formelle col "Sole delle Alpi" a *tappezzare* gli ambienti scolastici, il regime di allora, essendo prossimo il patto d'acciaio con la Germania, invece favoriva la traduzione di opere tedesche. Non solo, favoriva anche il trasferimento di studenti italiani in Germania. Infatti in quegli anni il nostro presidente Ciampi aveva potuto studiare Filosofia ad Heidelberg ed imparare benissimo la lingua (la laurea in economia l'ha presa dopo, perché con filosofia non si fanno né i soldi né la carriera, ... gli avrà detto sua moglie). Dal punto di vista storico è stata una immane tragedia l'alleanza dell'Italia con la Germania: pensate a tutti i morti nella campagna di Russia. Eppure noi, da questa alleanza tra Hitler e Mussolini abbiamo anche il fatto stranissimo che nel '37, a Varese, un libro che mai nessuno oggi tradurrebbe in italiano, invece è stato tradotto. È solo consultabile in qualche biblioteca, o reperibile tramite librerie antiquarie, però c'è. In certi passaggi ovviamente la biografia in sé è superata, ma la seguiremo e cercheremo di capire perché Steiner la consideri così preziosa. Il suo autore era figlio di uno dei due fratelli Grimm, quelli delle fiabe, per intenderci.

1.1 La prima giovinezza

Pensavo allora di raccontarvi qualche cosa sui primi ventisette anni della sua vita, quelli della giovinezza e della prima formazione. Goethe era nato il 28 agosto 1749 da una famiglia un po' particolare, il papà era un avvocato abbastanza noto nella Francoforte del suo tempo. Adesso la città, col suo aeroporto, è il centro delle comunicazioni più importante d'Europa; allora era una libera città dell'Impero. La Germania impiegherà ancora un secolo ad unificarsi, e a questa data è ancora l'insieme di circa duecentosettanta micro Stati, fra i quali solo la Baviera a sud e la Prussia a nord emergono un po' per importanza.

Immaginiamocene, queste città-stato, con una forte e vivace borghesia. Era una classe sociale estremamente formale, molto rigida nell'etichetta, nei suoi comportamenti (ma nell'otto-novecento sarà peggio), però – all'interno di questa "rigidità" –, vi era una possibilità di libertà eccezionale! È come se questa forma si ponesse al servizio della creatività. Questo è un punto che magari non riuscirò a chiarire, perché neanche io ho capito bene come fosse possibile. Goethe salta fuori da una società di questo tipo, da un modello sociale che è apparentemente molto rigido e che, all'interno di questa rigidità, dà però la massima libertà. Teniamo sempre conto che per il nostro lavoro ora valgono un po' meno i paradigmi che usavamo a scuola, e ricordiamoci che Goethe è comunque un'individualità molto speciale, che ha dietro di sé un lungo cammino e ne ha davanti un altro non meno significativo.

Proviamo a cercare di capirlo da quest'altro punto di vista: lui era sorvegliatissimo; possiamo ricostruire con una certa sicurezza che non passò mezz'ora della sua vita infantile, diciamo i primi sedici anni, senza qualche forma di sorveglianza. Il papà, la mamma, gli zii, la governante, non lo perdevano mai di vista. E noi potremmo concludere immediatamente: chissà come si sentirà oppresso, chissà come smanierà per evadere da questa galera.... Invece è il contrario, perché questa è la sorveglianza dell'attenzione, non

è la sorveglianza della regola. Forse noi, provenienti da famiglie povere e modeste, abbiamo avuto un altro modello morale di sorveglianza: non toccare!, e quando ti offrono qualcosa devi subito dire di No...

Invece, ad esempio, il papà di Goethe, tutti i disegni di suo figlio – fin da quando prese in mano il primo pastello –, non solo li ritagliava, ma li incollava su un foglio, ci metteva sotto la data e poi li conservava in una cartelletta. Non aveva niente di meglio da fare?, era forse *bacato* nel cervello? E non solo li conservava, ma li omologava; significa che magari il bambino faceva i suoi scarabocchi su carta qualsiasi ma il padre poi li incollava su fogli standard, li metteva nella cartelletta standard, li datava, sempre allo stesso modo, così che poi poteva agevolmente consultarli e sfogliarli. Tutti bene ordinati. Che cosa vi dice questo fatterello, un po' sciocco, ma sintomatico?

Che c'era una sorveglianza, ma aveva una finalità educativa; che quest'uomo non stava catalogando perché considerava il figlio un dio, il Piccolo Buddha di turno (queste sono idiozie solo nostre, è da pochi anni che i bambini sono considerati i "buddhini" della nostra civiltà). No, il papà – pur nella sua pedanteria, ve lo figurate?, è un avvocato – era interessatissimo a cogliere i progressi che faceva il figlio. Aveva una passione educativa, oggi diremmo, un interesse educativo, inimmaginabile per noi.

Quindi, per concludere: Goethe ebbe un'educazione piena di attenzioni e di stimoli, non oppressiva anche se sorvegliatissima e ottima sul piano culturale. Imparò subito diverse lingue e continuerà a farlo anche in tarda età. Quando si innamorò della letteratura orientale, per esempio, si buttò a capofitto nello studio di quelle lingue. Tutto questo accadde perché fin da bambino i suoi genitori avevano fortemente investito nella sua educazione. Forse è una deduzione sbagliata, ma mi sto orientando a credere che se una famiglia investe da un terzo alla metà dei suoi redditi per l'educazione dei figli, fa un ottimo affare. Quindi se il reddito è di duemila euro, mille sono per l'educazione, se ne guadagna cinquemila, duemilacinquecento. Al mese!

Ancora due fatterelli della sua infanzia. Il papà allestì quasi subito per il figlio quello che è diventato un po' la prassi nel mondo delle scuole steineriane, il teatrino delle marionette. Una sera sì e una sera no, agli spettacoli casalinghi partecipava tutta la famiglia (anche gli zii, allora c'erano queste famiglie allargate), e proprio così sorse in Goethe la primissima idea del *Faust*. Lo spettacolo delle marionette gli mosse la fantasia.

Il papà morì presto, ma ad un certo punto, nella fase adolescenziale era diventato anche oppressivo, e allora il figlio dovrà allontanarsi per liberarsi da questo padre così "organizzato".

La madre invece era una donna estremamente vivace, amante di una vita sociale la più libera e la più varia possibile. Devota sposa del classico avvocato borghese di Francoforte, per i vent'anni di vita insieme – fino alla morte, naturalmente, di lui – si adattò in tutto e per tutto alle regole del *pater familias*. Nel momento in cui quest'uomo morì, diventò donna di grandi interessi culturali, di vita anche mondana, di relazioni fecondissime.

E quindi, in due parole, che cosa ha avuto Goethe rispettivamente dal papà e dalla mamma? Steiner ogni tanto riferisce questa sua affermazione: la natura seria, il fatto di prendere sul serio la vita, di dedicarsi alle cose, di impegnarsi, Goethe la prende dal papà;

invece la natura gioconda, la voglia di fantasticare, di sognare, questa la prende dalla mamma. E lui riesce a mettere insieme queste due cose. Non è mica facile!, pensateci: nella vita ci sono i giocosi, quelli belli allegri, gli spensierati; poi però, se gli aprite il portafoglio, a quei tipi lì Non maritate i tipi spensierati perché è facile che dopo tre-quattro anni *si spensierano* per qualcun altro! Ecco, son sempre un po' a rischio, no, gli spensierati?

Come si fa a mantenere per tutta la vita questa gioia, questo interesse per tutto, per le persone, per il mondo, per la natura, ma dall'altro lato a coltivare l'impegno, la dedizione? Il fatto, ad esempio, che tu inizi a sette anni a pensare alla prima scena del *Faust*, e l'ultima cosa che fai a ottantatré prima di morire è lavorare ancora ad una cosa che hai incominciato a fare nell'infanzia. Voi avete ancora in giro qualche cosa della vostra infanzia? Non i libri di scuola, non i ricordi, qualcosa fatto da voi. Un tema fatto in terza elementare che poi magari diventerà il vostro romanzo? No? Nessuno di noi ce l'ha in giro, nessuno!

È una cosa del tutto eccezionale, e questo gli viene dal padre. Quando andrete a Weimar a casa sua vi renderete conto che per fare così dovete avere settecento cassetti, tutti ben schedati! Che non potete conservare *il tutto* di una vita se non siete più che organizzati, e questo è il grande apporto del papà.

A sedici anni, finita l'istruzione, che allora era esperienza casalinga, venne mandato a studiare Giurisprudenza a Lipsia, e questo Goethe lo fece esclusivamente per compiacere il padre, che in quel momento comandava. Diventerà avvocato, e sarà abilissimo nel suo lavoro. Suo papà, che si rese conto che l'avvocatura non gli piaceva, era strabiliato e pensava, dentro di sé : lui, che lo fa solo per ubbidire a me, lo sta facendo meglio di me, con più clienti e con più successo di me! Qui abbiamo un bell'enigma.

Goethe nello stesso tempo coltivava, in proprio, la sua strada. È una cosa che tante volte ho osservato nella vita: ma, un figlio, deve fare la sua strada o deve obbedire a quello che gli ordina il padre? Mi sembra ovvio, deve fare la sua strada; voi avreste esitazioni a rispondere? Ma com'è che ci sono dei figli, e ci sono, che *trovano* la loro strada, e diventano dei Goethe, contemporaneamente ubbidendo, e lo fanno anche quando la tutela del papà è finita?

Lui continuerà a fare l'avvocato di grido anche una volta raggiunto il successo letterario e solo quando riuscì a dimostrare al padre di essere più bravo di lui si dedicò completamente a ciò che gli interessava. Per far così non ha spezzato la sua vita in due: non è che ha ubbidito al padre fino a ventiquattro anni, poi, dai ventiquattro, ha fatto il *creativo*, il poeta ... il cantautore! Goethe era una persona capace di studiare sei o sette ore al giorno per fare l'avvocato, e poi di coltivare i suoi interessi per altre sei o sette ore. E diventò il poeta più famoso della Germania a ventitré anni, quando era già, allora, anche un brillante avvocato! Lo sentite che qui c'è l'apporto paterno della dedizione, dell'ordine, cioè che la vita va presa sul serio, e ugualmente c'è l'apporto della mamma: fai quello che devi e, dopo aver fatto quello che devi, investi tutto su quello che ti piace, su quello che ti va di fare.

Io trovo incantevole questa combinazione!, poi... ognuno di noi ne ricavi quel che vuole; noi siamo un po' più *mezze cartucce*, o facciamo l'una o l'altra delle scelte. O seguiamo il dovere, ci inquadriamo e poi restiamo *annichiliti* per tutta la vita, oppure

facciamo la strada nostra, però ... senza mai essere sicuri che sia la strada nostra, quella che abbiamo deciso davvero, magari a dodici-quindici anni, come ha fatto Goethe.

A Lipsia cominciò a coltivare più sistematicamente i suoi interessi creativi, ma una grossa malattia lo riportò a casa. Anche qui c'è un dato estremamente interessante: perchè nelle vite di questi grandi personaggi, nei momenti di svolta ci sono gravi malattie? Succede molto spesso: anche nella vita di San Francesco, per esempio. Uno che sta portando avanti due linee parallele, è chiaro che si esaurisce, no?, è chiaro che è troppo! I biografi attuali ritengono che si sia trattato delle conseguenze di una vita sregolata. Uno va via di casa e cosa fa per prima cosa? Adesso, ma forse anche allora, subito si dà alla pazzia gioia... Certamente lui la vita se la godeva intensamente, anche nella trasgressione, ma io sono più propenso a credere che questa malattia sia legata al suo portare avanti in parallelo le due linee, quella del “devo” e quella del “voglio”. Se volete: la linea di quello che mi capita per destino terrestre, e la linea di quello che invece è il mio *vero* destino.

Risultato: tornò a casa malato. Questo è un passaggio che fa somigliare molto la sua vita a quella di Francesco D'Assisi. Mi permetto di accennare a questo parallelismo perchè, secondo me, Goethe è una incarnazione suprema del cristianesimo, ma questo dovrò documentarlo.

Pure Francesco attorno ai vent'anni si ammalò gravemente, era in carcere, la malattia lo portò vicino alla morte. Poi tornò a casa (anche lui prima inseguiva i suoi sogni), e a Goethe successe la stessa cosa. In questa fase di malattia Goethe incontrò la prima donna della sua vita di cui, forse, non si innamorò nel modo consueto, ma in modo diverso.

Lui amò una quantità di donne; ancora a settant'anni si innamorò perdutamente di una ragazza molto più giovane. Ci sono anche adesso tanti cinquantenni o settantenni a cui succede. Personalmente, ma non date a questa affermazione alcun valore particolare, sono dell'idea che ogni stagione abbia il suo frutto; “zucca e melo a la sua stagiù” recita un proverbio delle mie parti (poi ben valorizzato da Davide Van de Sfross nella sua splendida canzone dedicata al figlio di Guglielmo Tell). Intendo dire: gli innamoramenti vanno bene da giovani, perchè dopo ci sono forme d'amore anche più alte. Con questa differenza, che per Goethe l'innamoramento, anche quello attempato, è super produttivo, è fonte di poesia. Le poesie più belle del *Divano orientale e occidentale*, la sua raccolta più tarda, provengono da questo amore senile.

Per lui l'innamoramento fu sempre ed essenzialmente un'esperienza dell'anima. Sempre! Quindi mi colpisce il fatto che la prima donna, dopo la mamma, che noi incontriamo nella sua biografia – si chiamava Susanne von Klettenberg – sia stata una pietista, un'anima bella. Era una donna giovanissima, molto religiosa, che faceva parte del movimento protestante allora più impegnato; era quindi una giovane donna di fortissima spiritualità. Goethe non aveva in questa fase della vita interessi né cristiani né religiosi espressamente dichiarati; la religione era un ingrediente accanto ad altri della vita borghese di Francoforte, e niente di più. I pietisti del Settecento in Germania erano, tra i protestanti, quelli che prendevano la religione sul serio, che non la consideravano soltanto una forma sociale da rispettare perché serviva a tenere in piedi la società. E questa Susanne von Klettenberg fu la prima donna di cui Goethe si innamorò, di un amore in questo caso davvero puramente spirituale, mentre è malatissimo, cioè quando le voglie sono a zero (avete presente la stanza di un diciottenne malato a metà Settecento: i salassi, le puzze dei medicinali?). È la fase in cui lui, per la prima volta, incontrò *la*

donna, e la incontrò dapprima sul piano religioso. Susanne diventò così il prototipo dell'*anima bella* che troveremo nel *Wilhelm Meister*; una delle figure ricorrenti nell'opera di Goethe.

Nella sua vita incontreremo tante altre donne reali, ma prima di tutte loro c'è questa Susanne, non meno reale delle altre, ma espressiva piuttosto della sua fase pietistica, della nascita dei suoi interessi religiosi.

1.2 Gli anni di Strasburgo

Si rimise dalla grossa crisi, forse grazie anche a questa ragazza, lo mandarono a completare gli studi a Strasburgo, e anche qui subito Goethe si innamorò. Ventunenne, passava ore e ore e ore a fare la serenata ... alla Cattedrale! Scrisse delle cose bellissime sulla Cattedrale di Strasburgo, ma a parte questo, guarito dalla malattia, incontrò il suo primo vero e proprio insegnante.

Dopo l'incontro con la donna che gli aveva aperto le porte della religione, adesso a Strasburgo incontrò Herder, che era in quel momento la mente più intelligente, forse l'uomo culturalmente più produttivo in Germania. Poverissimo, aveva avuto una vita estremamente difficile, ed era divenuto un predicatore protestante, perché se non eri di ricca famiglia borghese (ma era così fino a non molti decenni fa) non potevi permetterti di studiare, e allora dovevi andare in seminario. Herder, per semplificare, fu il primo che fece capire a Goethe: non potrai trovare niente di meglio nella vita se non la natura. Devi tornare alla natura se vuoi capire le cose!

E la natura fu la grande scoperta di Goethe. Steiner raccontò spesso questo piccolo evento: Goethe aveva sei o sette anni, e il papà naturalmente, come tutti i tedeschi, collezionava minerali. Il bambino scelse i più belli, li dispose su un altarinio, prese dell'incenso e con una lente lo fece accendere da un raggio di sole. Fece così un'esperienza religiosa, che non veniva dalla linea della tradizione, o della fede che tutti conosciamo. Steiner evocò questo episodio per dimostrare che fin dall'inizio Goethe aveva un interesse specialissimo per la natura. Questo suo interesse non si limitava ai minerali, ai vegetali, alla natura esterna, per intenderci, ma da Herder venne indirizzato verso l'attenzione per la natura umana e verso la produzione artistica.

La grandezza di Goethe consiste nel fatto che lui ha saputo dare espressione ad esperienze che sono squisitamente umane. Lui non ha trovato niente di nuovo: è soltanto stato capace di dirlo! Quello che c'è nella vita di tante persone, forse nella vita di tutti, le esperienze più profondamente umane, lui è stato capace di raccontarle. Le abbiamo sperimentate tutti, queste cose, ma lui è stato capace di farcele vedere.

Il suo primo maestro, allora, è stato Herder e, se ci pensate, tutti noi abbiamo incontrato in qualche periodo della nostra vita quello che, probabilmente, è stato il nostro maestro (poi magari non l'abbiamo più visto, o ce ne siamo separati), ma abbiamo incontrato la persona che in quel momento preciso ha dato *il la* alla nostra vita, ci ha aiutato a trovare la nostra strada. Per Goethe questa persona è stata Herder.

A Strasburgo ebbe anche il suo primo intensissimo innamoramento, questa volta molto reale. È una storia ben conosciuta, perché Goethe conservava tutte le lettere e pure tutte le copie delle lettere sue, così che, nei suoi ultimi anni, ne ricavò una specie di

autobiografia. Grazie alla massa enorme di documenti, di ricordi che aveva accumulato nel corso della vita, poté raccontare per molte pagine il suo primo innamoramento, quello famoso per Friederike Brion.

Sarà lei la Margherita del *Faust*, la figura centrale che poi lo salva, l'eterno femminile che lo trae verso l'alto, e ci interessa perché non l'ha escogitata con la fantasia: Goethe l'ha trovata nella sua vita. Era la figlia del pastore di un paese vicino a Strasburgo, e durante le loro gite fuori porta (che troveremo descritte anche nel poema) gli studenti venivano accolti da questo pastore. Sarebbe una storia lunga, ma ve la semplifico. Goethe si innamorò immediatamente della sua figlia più giovane, venne da lei ricambiato e nacque subito una relazione tra i due. Anche in famiglia si resero conto che era cominciato l'idillio, e lì avvenne la cosa più interessante. Che cosa vi augurate, voi, quando comincia un idillio? Che si sposino e che vivano felici e contenti, no? Questo nella vita di Goethe non succederà mai, praticamente quasi mai.

In particolare non successe in questo primo amore. Lui era innamoratissimo di Federica, lei di lui, e succederà altre volte nel corso della sua biografia, ma mai con una tale consonanza, con uguaglianza di intensità come in questo caso: lui era ad un passo dal dichiararsi. Diciamo che avrebbe potuto accasarsi, e di sua iniziativa, era già fuori casa; avrebbe potuto farlo perché era libero, era lì lì per farlo, la ragazza era perfettamente d'accordo, ma Goethe ci ripensò.

In che senso? Girò il cavallo, abbandonò lei, il pastore e tornò a Francoforte. Lo farà diverse volte nella vita questo taglio, questo fuggire dalle situazioni, ma per tutta la vita si porterà dentro proprio questa scelta come un tradimento. Federica, profondamente innamorata, quasi ne morì; si salvò per miracolo, ed è interessantissimo il fatto che lei glielo perdonò, non glielo addebitò mai, evidentemente perché lo amava. E se voi studiate questo innamoramento, vi chiedete: cosa ha fatto Goethe in quel momento?

Ha fatto una cosa che succede sempre nella vita di questi grandi: inconsapevolmente è andato nella linea del suo destino. Lui non doveva sposarsi, non doveva mettere su casa vicino al pastore (e poi magari fare il pastore al posto del pastore, iniziare la vita del padre di famiglia, del tranquillo avvocato), non doveva fare questo! È come se avesse sempre saputo che c'era qualcosa d'altro che doveva fare nella vita.

È come se anche dentro di lui ci fosse stato un demone, un *daimon*, come quello di Socrate, avete presente? Quella mattina in cui arrestarono Socrate, era lui che gli aveva detto: "Vai in piazza, che è proprio la mattina giusta, perché devono processarti e ucciderti!". Nella vita di Goethe c'è un demone di questo tipo, che gli dice sempre quello che lui deve fare, e se quello che lui deve fare, che è diventare Goethe, viene pagato al prezzo di *sfracelli*, di vite umane che rasentano l'autodistruzione, tutto questo va ugualmente bene.

Questa vicenda ci interessa in particolare perché Goethe la trasfigurò nel *Faust*. Margherita è la classica fanciulla sedotta e abbandonata che diventa inconsapevolmente responsabile della morte del suo bambino, della propria madre, del fratello e che viene condannata a morte. Infatti l'opera finisce con Faust che disperatamente vuol tirarla fuori dalla prigione, ma quando lei si accorge che a salvarla è Mefistofele non ci sta, e preferisce morire. In questa Margherita noi ritroviamo la figura ventenne di Federica, l'amore degli anni di Strasburgo.

1.3 Ritorno a Francoforte

Tornò a Francoforte (per cancellare questi drammi non c'è niente di meglio che buttarsi nel lavoro) mentre il padre si stupiva sempre più della bravura del figlio. Nel corso di un soggiorno a Darmstadt Goethe incontrò un secondo personaggio maschile, si chiamava Merck.

Era nato da famiglia nobile, ma in seguito ad alcune vicende professionali aveva poi assunto il ruolo di funzionario in una piccola corte; si era accontentato, per così dire, di un piccolo impiego statale. Uomo particolarmente dotato, avrebbe potuto fare ben altro, invece, per fatti della vita che adesso non ci interessano, si inacidì. Goethe gli diventò molto amico, però si accorse che progressivamente, pur avendo delle qualità superiori, pur essendo un uomo geniale, Merck tendeva sempre più a diventare un briccone. Era una persona, per darvi un'idea, che capiva la genialità altrui e la invidiava, sostanzialmente negandola. Vi era in lui una crescente tendenza alla bricconeria. Adesso capirete perché vi ho raccontato questa storia: Goethe a ventuno-ventidue anni ha incontrato Margherita e a ventidue-ventitré ha incontrato Mefistofele. La figura di Mefistofele esce tutta dritta dritta dal rapporto con quest'uomo così problematico, così strano, che si chiamava Merck.

Scappò anche da lui, ritornò a Francoforte, decise finalmente di giocare le carte che aveva fino a quel momento tenuto nascoste, di riserva. In tutti questi anni aveva coltivato le sue capacità poetiche, ed ora tirò fuori, per la prima volta, qualcosa che veniva dalle sue doti artistiche: un piccolo dramma storico (un po' come da noi l'*Adelchi*, del Manzoni), il *Götz von Berlichingen*.

È la storia di un cavaliere dell'età della Riforma, un cavaliere ribelle, un libertario che non sta alle regole, che rigetta le convenzioni. La sua rappresentazione ebbe un successo strepitoso. Goethe aveva ventitré-ventiquattro anni, era avvocato affermato, e dopo le due esperienze di innamoramento e l'incontro con "Mefistofele" decise di produrre in proprio e diventò anche poeta affermato. Il successo fu immediato in tutta la Germania: Goethe, non ancora venticinquenne, aveva trovato la sua strada.

1.4 A Wetzlar (maggio-settembre 1771)

Poco prima aveva avuto un'ottima opportunità di carriera anche come avvocato, perché alla Corte di Cassazione c'era un posto libero. Lui ci andò, naturalmente, facendo il suo dovere, anche se ormai di quel tipo di lavoro gli importava meno di zero. Lì a Wetzlar iniziò a frequentare una coppia ben accoppiata e prossima al matrimonio. Diventò molto amico di entrambi, e poi?, cosa gli succederà mai?

Come sempre, si innamorò di lei, Charlotte Buff, e divenne grande amico anche di lui. Lei era promessa, aveva già comprato il mobilio, aveva già messo su casa ad Hannover, però, l'amico (si chiamava Kestner), era nessuno, e invece Goethe, ... era Goethe! Charlotte fu lì lì per mandare tutto a monte e allora lui che fece? Scappò, proprio fisicamente, fece come già aveva fatto: montò in carrozza, nel cuore della notte, e prima dell'alba era lontano. E perché scappò? Per amicizia col futuro marito.

Questa storia, che ho riassunto per sommi capi, è interessante perché verrà trasfigurata nel librettino che ho in mano, da leggere assolutamente: *I dolori del giovane*

Werther. Un po' lo conosciamo, perché ha ispirato al Foscolo *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, ma l'originale è molto più bello, e la protagonista è la Charlotte di cui si era innamorato, e che aveva abbandonato per rispetto dell'amico. Però nel libretto di cui stiamo parlando l'innamorato che scappa si suicida. A Goethe sarà forse passato per la mente questo? No: successe in parallelo un altro fatto: uno dei suoi colleghi di lavoro, a Wetzlar, si era innamorato follemente di una donna sposata, che non lo corrispose, e lui che fece? Si sparò. Questo successe ad un amico, non a lui. Anche lui si era innamorato, ma scappò, oppure, "si sacrificò", per non rompere le uova nel paniere a destini che erano già incrociati.

I dolori del giovane Werther sono il meglio della produzione giovanile, mentre, se ci arriveremo, a marzo vedremo come il capolavoro assoluto della maturità siano *Le affinità elettive*. Una storia di coppie incrociate, tema che, in sé, perseguita Goethe fin dalla giovinezza, e che qui ha un esito assolutamente catastrofico. Nel *Werther* il "terzo incomodo" si toglie di mezzo con un gesto fisico, nelle *Affinità* sarà il destino, il karma a risolvere, a far sì che le cose vadano come devono andare. La morale, la costante, è sempre e soltanto quella: al momento giusto, di notte, lui prende la carrozza, e se ne va. Ma la sua, abbiamo iniziato a vederlo, non è esattamente una fuga.

Goethe era scappato da Federica, di cui era innamoratissimo, ma che non doveva essere sua moglie, così come scappò da Lili Schoenemann, che gli avevano un po' messo sulla strada, ma di cui si era ugualmente innamorato, perché lui si innamorava, e profondamente, di tutte! Vediamo meglio questa ulteriore storia.

1.5 La fama e il fidanzamento a Francoforte (1772-75)

Con il successo artistico Goethe aveva trovato la sua strada; adesso gli mancava soltanto di trovare *un posto*. Era avvocato di grido e anche poeta. Rimanendo a Francoforte avrebbe rischiato di rimanere incastrato in quella vita e società borghese dove era cresciuto. E poi doveva rompere con una delle due prospettive. Può forse funzionare una vita su due fronti così? Uno può, la mattina, seguire beghe in tribunale, e la sera creare poesie? Può funzionare, per carità (e se c'è qualcuno che ci riesce vada avanti a farlo), ma si può diventare *eccellenti* con questa vita doppia?

Goethe dovette superare in un certo senso la sua ultima prova, trovare un luogo, lasciare Francoforte con tutto quello che significava per lui, trovare un posto dove esprimere tutti i suoi talenti.

Ultima prova: aveva venticinque anni, era avvocato famoso e scrittore famoso. Cosa successe ad una bella *francofortina* figlia della famiglia più chic della città, dall'alta borghesia, sedicenne, civettuola, bellina anzichenò, e che aveva in mente di accasarsi? Stiamo parlando della famosa Lili Schönemann. Allora, da un lato c'era il venticinquenne già avvocato e poeta famoso e, dall'altro, la ragazzina, del suo ambiente, che se ne innamorò. Si innamorò del poeta, però aveva anche le idee ben chiare riguardo all'avvocato, perché sapeva bene che poi, a Natale, bisognava fare il pranzo e ci volevano le posate d'argento. E per le posate d'argento serviva l'avvocato più del poeta! Interessantissima questa storia; spero che ci sia qui tra voi qualche esperto di Goethe che mi trovi qualche forzatura perché, anche se penso di averlo studiato diligentemente, ora vi sto già offrendo una specie di interpretazione dei fatti.

Lei aveva sedici anni e lui venticinque, c'era tra loro una bellissima dialettica anche di età. Lei si innamorò sinceramente di quest'uomo e lui, di lei, era assolutamente cotto!, cotto al punto che a maggio si fidanzò, fece questo gesto ufficiale, e allora il fidanzamento era una cosa seria. Lei era innamorata del poeta e forse ancor più dell'avvocato, e lui lo sapeva benissimo che non avrebbe potuto andare avanti tutta la vita a fare ambedue le cose. Questo lui lo sapeva. Lei lo stava portando verso l'avvocatura, e verso una vita borghese, e lui cominciò a *inquietarsi*.

Allora lei disse: piantiamo tutto e andiamo in America! (Sì, Sì, ... se ci sono i soldi del papà!). La storia dell'America durò un paio di settimane. Lui era sempre più inquieto. Arrivarono due amici in visita – allora le relazioni erano semplicemente umane, e infinitamente più profonde, altro che Facebook! –, lo videro tutto tormentato da questa storia; capirono al volo e se lo portarono via, per tre settimane in Svizzera.

Arrivarono al Gottardo, era luglio, stavano per fare il passo e venire in Italia. Quello che ancora oggi è il sogno di tre quarti dei tedeschi lo era anche per Goethe, ma venire in Italia significava stare via dai due ai quattro mesi. Goethe era in cima al Gottardo, la carrozza era già puntata verso sud: ma era il giorno del compleanno della sua bella! E cosa fece Goethe?

Io me lo vedo! Le vedete, voi, queste cose? non le avete vissute anche voi? Era il giorno del compleanno della sua bella, che era la sua bella ma c'era ... qualcosa che non era così bello, che non girava ancora al cento per cento. Sono sicuro che questa cose le abbiamo vissute *tutti!*, solo che magari poi, per quieto vivere, ognuno le avrà gestite a modo suo (e sono fatti suoi). Ma lui, ci venne in Italia o no? Naturalmente la bella prima di partire gli aveva dato il suo cuoricino d'oro, lui tirò fuori il cuoricino e, malgrado gli amici lo spingessero nella direzione opposta, Goethe girò la carrozza e tornò a Francoforte da lei.

Era la metà di luglio: siamo quasi sicuri di averlo accasato, la Lili c'era quasi riuscita, ma che cosa successe, poi? Che bello!, qui vedete le leggi del destino che si dipanano scientificamente: il matrimonio era programmato per ottobre, la Lili era un po' scettica, perché vedeva che il suo bello era un po' troppo poeta. È bello, eh!, essere innamorati di un poeta, però, dal punto vista della gestione borghese della vita, avere un marito così, che poi ha un sacco di relazioni e che si innamora anche facilmente...

A settembre, avvenne un altro fatto: c'era la fiera di Francoforte, e tutto il *clan* degli *Schönemann* arrivava in visita. E cosa faceva per tre settimane la brava Lili con tutti i parenti per casa (e l'abbiamo passata tutti questa esperienza)? Adesso ve la racconto dal punto di vista di Goethe: *si occupava troppo dei suoi parenti e lo trascurava!* Che banalità! certo che si occupava dei suoi parenti; può forse una brava ragazza borghese fare altrimenti? Perfettamente educata secondo i cliché, sapeva che una volta all'anno arrivavano tutti e bisognava dedicarsi a loro, scarrozzarli di qua e di là. (Poi però, quando ci sono i bambini da curare, vanno bene, i nonni!, e poi, quando si deve portarli in vacanza, ti fa comodo la casa degli zii Meglio tenerli buoni, i parenti!) Ma Goethe si raffreddò.

Goethe comprese proprio che non era la sua vita, anche se non era capace di rompere. Nemmeno lei era in grado di decidere (a sedici anni non lo si può pretendere), pur avendo capito che lui non era riducibile allo schema borghese. Restarono in quella situazione, anche drammatica, in cui entrambi avevano capito che era finita ma nessuno dei due riusciva a prenderne atto.

Successe allora una cosa molto importante. Fra i tanti amici che Goethe si era fatto quando studiava a Strasburgo c'era anche il giovane principe di Weimar. Nel settembre 1775 diventò maggiorenne, duca di questa città, molto più piccola di Francoforte, una delle tante città-stato tedesche.

Carlo Augusto di Weimar aveva diciotto anni quando Goethe ne aveva venticinque: aveva letto tutto quello che Goethe aveva scritto, ed era anche diventato suo amico personale. Propose a Goethe: “ho bisogno di un precettore, di un consigliere intellettuale e non solo. Devo prendere il governo di questa città, ti chiedo di diventare, diciamo, il mio uomo-ombra”. Goethe fu affascinato da questa idea e accettò: il 7 novembre 1775 si trasferì a Weimar e iniziò una fase completamente diversa della sua vita.

Ha finalmente abbandonato Francoforte, ma perché solo ora? Gli mancavano i soldi, o la fama o un editore? No, gli mancava una cosa che noi italiani abbiamo sempre capito molto bene, e purtroppo ora un po' meno (però per i tedeschi è ancora una cosa seria): gli mancava *un posto*! Ma non una rendita o un lavoro, questo “posto” non è un fatto economico, è molto di più. Qualche cosa che gli permettesse di andarsene dal suo mondo di prima. Il papà non ha potuto opporsi alle lusinghiere offerte del principe: vieni, che ti voglio nominare consigliere segreto! Ecco, è questo, forse sostanzialmente questo il motivo che spinse Goethe ad accettare.

Si trasferì a Weimar e inizieranno i dieci anni più produttivi della sua vita. Ve li racconterò la prossima volta.

2. Il rapporto tra Steiner e Goethe

Per cominciare questa seconda linea della nostra ricerca, chiediamoci perché sia stato così importante l'incontro che Steiner ha avuto con Goethe, quando ormai era un giovane fatto. Un primo dato sul quale riflettere è che *non è stato un incontro scolastico*.

Steiner ha scoperto Goethe non alle Superiori, ma all'Università. E questo è un fatto un po' eccezionale: è come se noi leggessimo per la prima volta la *Divina Commedia* o i *Promessi Sposi* quando ormai siamo adulti (peraltro, l'averli incontrati a scuola per molti non è stata una fortuna, è stato un problema, anzi).

Steiner non lo conobbe al liceo, anzitutto perché non frequentò il liceo: il papà lo aveva indirizzato verso una scuola tecnica, affinché diventasse ingegnere ferroviario. Incontrò Goethe solo dopo, e capiamo che è proprio un incontro di destino anche da questo, perché lui non era iscritto ad una facoltà umanistica; andava al Politecnico e quindi studiava chimica, fisica, scienze, biologia e matematica.

Ma nelle Università tedesche fino alla fine del secolo scorso, anche nelle facoltà tecniche o scientifiche c'era sempre la cattedra di letteratura, perché conservavano un traccia di quello che le Università erano nel medioevo, cioè un luogo dove i saperi si incontravano. La cosa migliore, allora, che possano fare gli ingegneri è di studiarsi un po' di Goethe, come la cosa migliore che possono fare i letterati è imparare come funziona un telefono, o un impianto elettrico. In Germania ci si riusciva ancora, allora, e Steiner ebbe la possibilità di seguire un corso di letteratura tedesca, proprio all'interno della sua facoltà scientifica.

2.1 Il primo contatto

Nel 1881, Steiner ha ventidue anni, e così scrive ad un amico: *Ringrazio Dio ed una sorte propizia di aver conosciuto qui a Vienna un uomo che, naturalmente dopo Goethe, può vantarsi di essere il miglior conoscitore del Faust, una personalità che io stimo e venero come maestro, come studioso, come poeta e come uomo.*

Il venerato maestro universitario è Karl Julius Schröer, e chi di noi ha fatto l'Università penso possa riconoscersi in questa storia, perché lì, se ci è andata bene, almeno un insegnante con tutte le caratteristiche elencate da Steiner lo ha avuto. A me è capitato, io ho avuto un professore così, e non ho ancora capito se uno si innamora della storia medievale perché ha incontrato un venerabile insegnante proprio di quella materia, oppure se è il contrario! Nel senso che, siccome lui doveva innamorarsi della storia medievale, gli capita quell'incontro, e magari invece si ritrova con un pessimo insegnante di storia moderna.

Steiner così ha conosciuto Goethe solo a ventun anni. Allora uno si chiede: ma è mai possibile che davvero in tutto il suo percorso scolastico non abbia mai letto qualcosa di lui?

Steiner anzitutto ha scoperto il piacere della lettura grazie ad un medico, che passava dalla stazione dove lui risiedeva due volte la settimana, perché, pur abitando in città, aveva dei pazienti in quel paesino. Questo medico era un lettore particolarmente appassionato, al punto che il ragazzo Steiner si era incuriosito, perché lo vedeva sempre intento a leggere un libro, sulla panchina mentre aspettava il treno.

Quando Steiner passò alle scuole superiori e andò in città per la prima volta, se lo ritrovò. Anche questo, non vi è capitato? Subito dopo le Medie, magari se siete vissuti in un piccolo centro, non è capitato anche a voi di sentirvi un po' smarriti e soli in città? Non sapete dove andare, e vi ricordate però che nella tal via abita un parente, un conoscente.... Steiner ha fatto questa esperienza, e senza andare proprio a *disturbare*, gironzolava da quelle parti. Una volta il medico lo riconobbe e lo invitò a salire a casa sua. Lì per la prima volta vide una fornitissima raccolta di narrativa. Il dottore si accorse che il ragazzo non aveva ancora incontrato un maestro di lettura e per primo lo indirizzò verso i classici. Ma lui non gli propose Goethe, gli fece leggere Lessing.

Sicuramente saprete che negli ultimi mesi di vita, costretto a letto, Steiner scrisse la sua autobiografia. Gli era stata insistentemente richiesta dai membri della Società per mettere a tacere le molte inesattezze che circolavano sul suo conto. Soprattutto nei primi capitoli racconta minuziosamente della sua formazione primaria e poi descrive, uno ad uno, i suoi insegnanti di scuola secondaria. Pensate che, nell'ultimo grande ciclo di conferenze sul karma, aveva riferito anche delle precedenti incarnazioni di alcuni di loro.

Mi sono chiesto, allora: ma chi era il suo insegnante di lingua e letteratura tedesca? A lui dedica ben cinque o sei pagine dell'Autobiografia. Il giovane Steiner lo stima, è coltissimo ed è un insegnante *herbartiano*, seguace cioè di una scuola ben specifica che lo studente identifica subito, quindi per tre anni gioca a rimpiazzarlo con lui. Nei suoi temi gli fa capire di sapere dove l'insegnante pesca le sue idee e l'altro si arrabbia. Dicevamo

prima del “dichiarare la chiave interpretativa”: li capite questi giochini? Magari ne abbiamo fatti anche noi di simili: avevamo scoperto di avere un professore di impronta marxista e allora facevamo i democristiani, o i cattolici, o viceversa. Steiner non ha fatto questo, ha scoperto, da studente super intelligente, la “scuola” del professore e allora faceva espressamente confluire nei suoi temi quella filosofia, senza mai citarla nemmeno lui. Ma questo ci interessa solo per rilevare che questo professore della Scuola Tecnica, in fondo un buon insegnante, non gli aveva fatto amare la letteratura.

E' solo all'Università che gli succede di incontrare, come professore di Letteratura del Politecnico, un vero docente entusiasta di Goethe. Li avete presente quegli uomini di un solo autore, ma che di lui hanno letto tutto e ancora di più?

Schröder non solo era un entusiasta di Goethe, ma era uno dei pochi estimatori del *Faust 2*. Saprete già che il primo *Faust* è la storia di Margherita, della seduzione, che allora, in clima romantico, era molto apprezzato. Il *Faust 2* sono invece cinque atti, cinque storie che apparentemente non hanno nessun legame col primo, che allora la critica non apprezzava: Faust che crea il denaro non era una cosa di cui si potesse cogliere la bellezza ai tempi di Steiner.

A Schröder, *il mio venerato maestro*, lo chiama sempre così, Steiner è debitore di quattro cose:

4. Anzitutto di avergli fatto scoprire Goethe.
5. Nel 1882 Steiner aveva ventitré anni. Schröder era stato incaricato da una Casa editrice di pubblicare tutta l'opera di Goethe, si sentiva però incapace di curarne gli Scritti scientifici. Sapendo allora di avere uno studente bravissimo in scienze, che si stava appassionando anche lui a Goethe, decise di affidarli a lui. E propose a Steiner questa operazione eccezionale. Il primo volume di quella che sarà l'Opera Omnia di Steiner, *l'Introduzione agli scritti scientifici di Goethe*, raccoglie i suoi commenti alle opere scientifiche di Goethe che lui stesso pubblicò. Fu il suo primo libro. Nel complesso si trattò di un lavoro enorme, una ricerca che confluirà in mille-millecinquecento pagine e che lo occuperà per dodici anni, fino al 1895.
6. Dopo la laurea, poi, che cosa fece Steiner per vivere, certo, ma anche perchè era iscritto nel suo destino? Il precettore in casa di una famiglia che aveva un bambino idrocefalo. Il precettorato in Casa Specht, che durò dal 1884 al 1890 fu ancora Schröder a procurarlo al suo allievo.
7. Infine ci fu un quarto elemento che mostra come i destini si intreccino. Verso la fine della sua vita Schröder si accorse che in certi villaggi dell'Ungheria vivevano degli emigranti tedeschi che si erano trasferiti lì conservando ancora un linguaggio antico, che altrove si era perso. In questa remota enclave si era conservata ancora una tradizione che commosse profondamente Schröder, e sono i famosi *Oberufehr Weihnachtspiele*, le rappresentazioni natalizie di Oberufehr, che diventeranno un caposaldo della pedagogia steineriana. Sono il regalo di Natale che i maestri fanno ai loro bambini. I maestri mettono in scena, recitano proprio per loro questi bellissimi testi! E se vi è capitato di vederne almeno uno, vi renderete conto che è il più bel regalo che possa ricevere un bambino a quell'età. Questa “perla”, che da qualche parte sopravvive ancora, è ancora un dono di Karl Julius Schröder.

2.2 Lo studio della biografia di Hermann Grimm

Il maestro consigliò all'allievo di cominciare a studiare Goethe, partendo dalla biografia scritta da Hermann Grimm. Questi insegnava all'Università di Berlino, oltre ad essere di casa a Weimar, dove anche Steiner si trasferirà dal 1890 al 1897. È ipotizzabile che Steiner, in un determinato periodo della sua vita, volesse anzi diventarne l'assistente, o sia stato almeno attratto da una carriera universitaria al suo seguito. La famiglia Grimm è nota a tutti per la raccolta di fiabe, ma il padre e lo zio erano in realtà grandi letterati, illustri filologi, oltre che autori della più importante grammatica tedesca allora in uso.

Hermann Grimm è un veneratore di Goethe un po' diverso da Schroer. Mentre questi è un entusiasta, Grimm è attento quasi esclusivamente agli aspetti artistici e letterari, insegna Storia dell'Arte e coglie esattamente *la metà* di Goethe. Per noi questo è importante, perché l'altra metà, il Goethe scienziato, sarà proprio compito di Steiner scoprirla e renderla nota. Purtroppo insufficientemente nota, perché quasi nessuno nel mondo la riconosce.

Grimm scrive allora una bellissima biografia di Goethe, come aveva fatto per Michelangelo e per Raffaello, ma trascura il Goethe botanico, o mineralogista.

Per farvi capire l'importanza del lavoro di Steiner, teso a valorizzare quest'altra dimensione della personalità goethiana, volevo farvi sentire solo questo pensiero, scritto da Goethe poco prima di morire: *Corre più di mezzo secolo che io sono conosciuto come poeta, nel mio paese e fuori, e nessuno osa contestarmi questo titolo. Ma quello che generalmente si ignora, e che non è stato sufficientemente preso in considerazione, è il fatto che io mi sono occupato con la più grande attenzione dei fenomeni fisici e fisiologici della natura. Che li ho osservati in silenzio e con quella perseveranza che solo la passione può fornire.*

Se riusciremo a fare una gita di istruzione a Weimar, dovremo andare a vedere la "casa nel parco" che il conte regalò a Goethe, il luogo dove questi poteva coltivare i suoi interessi botanici. Il giardino ora è allestito come doveva essere quando se ne prendeva cura lui. Vedendolo vi renderete conto di quanta dedizione e passione si possa riservare alle piante! Teneva sotto controllo personalmente molte specie diverse, e non solo le coltivava, ma le studiava, le classificava una per una. Tutto questo, Goethe lo aveva imparato dal padre.

Avvenne così che quando fu stampato il mio scritto sulla metamorfosi delle piante e fu, dopo un lungo volgere d'anni, preso in considerazione dapprima in Svizzera e dopo in Francia, non si seppe come esprimere la maggior meraviglia per il fatto che un poeta, occupato ordinariamente di fenomeni intellettuali che sono il risultato del sentimento e dell'immaginazione, abbia potuto così sui due piedi entrare in un'altra via e abbia fatto scoperte di tanta importanza.

La sua scoperta sulla metamorfosi delle piante è importantissima! Siccome gli scienziati non accettano che un poeta possa fare di queste scoperte, che cosa concludono? e l'hanno fatto sistematicamente! Che tutte le opere scientifiche di Goethe sono dilettantesche.

La distruzione di Goethe come scienziato – adesso noi non approfondiremo la cosa perché ci allontanerebbe dal nostro tema – viene citata da Steiner tra le cause principali

della Prima guerra mondiale. Nelle conferenze raccolte nel volume *Riscatto dai poteri*, tradotte in italiano dalla Archiati Edizioni, ma anche in tante altre conferenze, si dice che aver buttato via Goethe ed aver scelto Newton per l'interpretazione dei fenomeni fisici, è stata una delle cause vere e profonde del disastro della Prima guerra mondiale. Conseguente al materialismo che aveva dominato la cultura fin dalla metà del secolo ancora precedente.

Goethe è stato considerato un dilettante perché un poeta non può essere uno scienziato. Lo sentite questo enigma: ma allora facciamo gli artisti o facciamo gli studiosi di storia naturale, cioè di scienze? facciamo gli umanisti o facciamo i tecnologici? Uno in genere non è un grande, ma anche quando è un grande può essere grande soltanto da una parte.

È per combattere questo pregiudizio che scrivo così, al fine di dimostrare che io ho consacrato una gran parte della mia vita agli studi di storia naturale, verso cui ero spinto da un gusto appassionato.

2.3 Il primo lavoro su Goethe: GA 1 (1884-97)

Nei primi quindici anni della sua vita di uomo culturalmente produttivo, diciamo dal 1882 al 1895, Steiner aveva come obiettivo fondamentale della sua attività di far conoscere questo Goethe scienziato.

Il suo maestro, uno dei massimi esperti di Goethe viventi in Germania, disse: *Nessuno è meglio preparato di questo giovane studente, lui è in grado di pubblicare gli scritti scientifici*. Tipica infatuazione per un allievo brillante? Per niente, perché il risultato è che l'Archivio di Goethe e Schiller, di Weimar, nel 1890 lo chiamerà come ricercatore affidandogli l'edizione nazionale proprio di quelle opere scientifiche.

Mi rendo conto che ci deve essere qualcosa di grosso, sotto questo aspetto. E perciò mi chiedo, alla fine: **ma nel *Faust*, avremo solo descrizioni di stati umani, di passioni dell'anima, o anche lì dentro ci sarà quell'altra metà, il Goethe scienziato?** Che neanche Grimm colse e che i contemporanei non colsero, al punto che Goethe stesso alla fine della vita se ne lamentava.

Un piccolo inciso forse ci può aiutare: molti di noi, specialmente i lombardi, avranno sicuramente ascoltato le previsioni meteorologiche del professor Salvatore Furia, dall'Osservatorio di Varese, che il Gazzettino Padano trasmette due volte al giorno. Nelle sue osservazioni meteorologiche – le ha fatte per quarantacinque anni e fino a un mese fa – io sentivo qualche cosa dello stile di Goethe (sembra anche a voi, se l'avete sentito? Vi ritrovate in queste emozioni?). Goethe era un meteorologo d'eccezione; era bravissimo, era capace di cogliere la trasformazione delle nubi, era capace di vedere se un cirro diventava strato e poi andava a finire che pioveva o se un cirro tendeva a diventare cumulo e quindi spariva. Aveva una capacità di osservazione del cosmo, anche del cosmo immediato delle nuvole, del tutto eccezionale. Quindi: lui era eccezionale osservatore dell'animo umano, e questo lo vedremo nel *Faust* decine e decine di volte, ed impareggiabile osservatore del cosmo, nel senso della natura, di tutto ciò che è fuori dall'uomo.

Steiner allora, all'inizio della sua vita, e con scarso successo, peraltro, si dedicò a

rimettere in circolazione il Goethe scienziato. Alla fine ci riuscì? Sostanzialmente no.

Se qualcuno volesse cominciare a leggere quel che ha scritto Steiner su Goethe, un buon inizio sarebbe questa O.O. 1, *Introduzione agli scritti scientifici di Goethe*. Facciamocene solo un'idea a partire dall'indice: La genesi della dottrina della metamorfosi; La genesi delle idee di Goethe sulla formazione degli animali; L'essenza e il significato degli scritti goethiani sulla formazione delle ossa; Conclusioni sulle concezioni morfologiche di Goethe ... e così via.

Non so se c'è qualcuno di voi che ha letto questo libro, ma guardate che se vi aspettate emozioni o rivelazioni vi sbagliate di grosso; è un libro molto rigoroso e consequenziale! Non c'è niente di entusiasmante o emozionante, non è lo Steiner che ci appassiona parlandoci dei mondi spirituali che noi non vediamo. Qui c'è proprio lo studente di ventitré anni che commenta le opere scientifiche di Goethe. C'è pure tutto un capitolo dedicato a Goethe e la matematica. Oppure, ancora: il principio fondamentale geologico di Goethe, e le concezioni meteorologiche di Goethe.

Tiriamo le conclusioni: è un'opera giovanile, di un studente eccellente che sta cercando la sua strada. Chi ha fatto un po' di produzione culturale sa che all'inizio è sempre così: il professore subappalta dei lavoretti (in genere gratis) e allora si fa ciò che lui dice. Ma nel nostro caso si tratta del *subappalto* di un giovane laureato che cerca di farsi strada all'Università oppure c'è qualche cosa di geniale in questo lavoro?

Trovare lo spirito nella natura, e attraverso la via della scienza. Questa, non so se voi usate simili categorie, è una strada tipicamente aristotelica, ed è la strada di Steiner, perché lui non è un letterato, nel senso umanistico del termine. Penso quindi che il suo primo volume non sia soltanto quel che in genere sono i lavori iniziali dei ricercatori: qui c'è di più, qui Steiner rivela di aver già piena consapevolezza della sua propria strada.

Allora, riassumendo: nel giro di pochi mesi noi abbiamo il primo contatto con Goethe, grazie a Schröer; poi lo studio approfondito della biografia di Grimm; infine inizio dei lavori per la pubblicazione degli Scritti scientifici.

Per oggi mi fermo qui, ma vi annuncio i passi che faremo la prossima volta.

Nel 1886, dopo avere lavorato sugli Scritti scientifici, Steiner intuisce che in essi Goethe ha espresso una filosofia che però non ha scritto. Così prova a scriverla lui. Le *Linee fondamentali per una gnoseologia della concezione goethiana del mondo*, il secondo volume della sua Opera Omnia, rivelano già in tutto e per tutto la potenza del pensiero di Steiner.

Nel 1890, l'anno in cui si era trasferito a Berlino, un amico stranissimo, che aveva interessi un po' esoterici, gli segnala: "ma tu, che hai studiato e letto così tanto di lui, lo sapevi che Goethe ha scritto una fiaba?". Quest'amico *strano*, ma ne parleremo la prossima volta, lo indirizza alla lettura della *Fiaba del serpente verde e della bella Lilia*. Steiner la studia approfonditamente e scrive un saggio che, se volete, è l'anticamera dell'anticamera della Scienza dello spirito.

Quando, ancora dieci anni dopo, il 29 settembre del 1900, per una serie di concatenazioni di fatti che adesso tralasciamo, un gruppo di teosofi gli chiederà di fare una conferenza nella loro biblioteca e gli permetterà di individuarne liberamente l'argomento, Steiner sceglierà proprio la rivelazione occulta contenuta in questa fiaba. E poi nel corso degli anni successivi dirà: questa è stata la mia prima conferenza veramente

– allora non diceva “antroposofica” –, *esoterica*, con un contenuto che viene dalla mia veggenza. Che non viene da quello che ho letto nei libri o ho ripensato io, ma viene direttamente dalla mia veggenza.

L'incontro che c'è stato tra Steiner e Goethe è stato il contatto “elettrico” che poi ha fatto accendere la lampadina della Scienza dello spirito; l'antroposofia si è storicamente rivelata, alla fine dell'Ottocento, proprio grazie a questo contatto. E in questo senso capisco perché Steiner abbia detto per tutta la vita che Goethe ne è l'anticamera, la porta d'ingresso preferenziale, la più diretta per entrarvi.

Così come ha detto: *Goethe è arrivato alla soglia della Scienza dello spirito e non è entrato, però era lì lì, ad un passo*. E allora io mi sono chiesto: ma com'è che uno come Goethe arriva alla soglia? Se è andata così, come faremo mai noi ad entrare, se lui è arrivato solo lì? Quelle che seguono sono già conclusioni che ho tratto dopo tanti pensieri, quindi per voi adesso saranno un po' campate per aria. La spiegazione, se prendete sul serio questa domanda, è una sola, che quando Goethe nasce e vive, la Scienza dello spirito è ancora “di sopra”. Si incarna, se è corretto dire così, un secolo dopo con Rudolf Steiner.

E sono proprio convinto che abbia cominciato a dare i primi vagiti il 29 settembre del 1900 con quella che Steiner stesso considera come la prima conferenza antroposofica. Che in realtà è una conferenza sulla fiaba di Goethe del serpente verde e della bella Lilia.

Io ho conosciuto la Scienza dello spirito all'inizio degli anni Ottanta grazie a Pietro Archiati, che allora risiedeva vicino a casa mia. Lui, quando fece per la prima volta un intervento chiaramente antroposofico, a Como, pochi anni dopo, scelse di farlo proprio a partire da questa fiaba. Non so se l'avete mai letta ed avete un'idea di quanto complicata sia, di come sia difficile afferrarla. Neanche Goethe l'aveva capita del tutto, perché non è detto che un creatore artistico capisca tutto quello che, di vero, riesce a tirare giù. Quella fiaba è stata il canale fondamentale di incarnazione della Scienza dello spirito, grazie a Rudolf Steiner.

Se volete leggere qualcosa di lui sulla fiaba, l'articolo che scrisse nel 1890 è disponibile solo in tedesco nel volume 34 dell'Opera Omnia. La conferenza originale del 29 settembre 1900 non è mai stata pubblicata, non si sa neanche se ne esista uno stenogramma, però due anni dopo, come farà spesso nella sua vita, riprese i suoi appunti e ne fece un saggio. Nelle sue opere scritte è il volume 22, si intitola *Tre saggi su Goethe* e il terzo è l'unico scritto di Steiner certo, sicuro che noi abbiamo su questa fiaba.

Ora queste cosa le ho dette un po' *di straforo*, mentre le vorrei documentare bene la prossima volta, ma l'intento era quello di far venire voglia a qualcuno di leggersele prima, così capisce molto meglio: si può leggere, da un lato, la fiaba e dall'altro lato questo saggio di Steiner.

3. L'opera

Cominciamo a costruire anche il terzo muro del nostro edificio triangolare (dopo il muretto della vita e quello del rapporto fra Steiner e Goethe), ed entriamo nell'opera.

Il programma prevedeva l'analisi dei primi 353 versi, su un totale di quasi 12000. Penso che ci serviranno due anni solo per il *Faust 1*. Propongo di procedere così: qui

facciamo solo *assaggi*, però vorrei presentarvi tutte le volte almeno il contenuto, almeno raccontarvelo, e vorrei anche unire a questo contenuto un minimo di filologia.

Se questa è l'opera di una vita, *quando* l'autore ne ha avuto la prima idea? *Come* ha lavorato alle singole scene? Perché la filologia è una cosa seria, vi racconta come le intuizioni o le idee diventano capolavori. È sbagliato pensare che i capolavori nascano senza sforzo, senza correzioni, senza miglioramenti, perfetti fin dall'inizio. Sarebbe tutta grazia, e invece c'è anche il contributo della libera fatica dell'Autore.

Di solito accade così: mi è venuta in mente una cosa e allora mi sono fatto un appunto. Dopo, poiché mi chiamo Goethe, e mi sono fatto fare degli armadi apposta con molti cassetti, ho trovato quello adatto e l'ho riposto lì. Dopo tre anni ci ripenso, perché un'altra esperienza della vita mi ha illuminato sul contenuto di quel primo appunto, e so ritrovarlo perché l'avevo riposto nel cassetto giusto. Questi fatti che legano la produzione con gli eventi della vita per me sono interessantissimi!

E vedrete che la svolta grossa avvenne nel 1800, quando Goethe ebbe un *incontro col Cristo*, del livello di quello che Steiner ha avuto nel 1900. Quell'incontro, che c'è nella vita di Paolo e, mi auguro, nella vita di tutti, ed è l'incontro di svolta, in Goethe fece maturare il *Faust 2* dal *Faust 1*.

Il primo *Faust* è ancora, uso una parola grossa che potrete contestare, "ebraico", nel senso della legge, della moralità precristiana. Finisce con Margherita che muore, anzi, che è in prigione condannata a morte e non scappa, quindi sappiamo che morirà. Il *Faust 2* finisce in tutt'altro modo, con Margherita che non solo non è all'Inferno ma è in Paradiso (per usare una terminologia della *Divina Commedia*), ed è lei che porta su anche Faust-Goethe.

3.1 La Dedicata (vv. 1-32)

Per fare un lavoro produttivo, vi raccomando la lettura integrale dei 353 versetti di cui dovremo occuparci quest'oggi; scoprirete che i primi 32 sono belli, molto belli!, e costituiscono una "Dedicata". Poi ci sono un "Prologo in teatro" e un "Prologo in cielo". Queste sono le tre scene sulle quali dobbiamo concentrarci, anche se qui leggeremo solo parti della terza.

Goethe scrisse la dedica il 24 giugno del 1797, nel giorno della festa di san Giovanni, al solstizio estivo, la festa dell'estate. Quelli furono gli anni del rapporto intensissimo con Schiller, il vero amico della sua vita. Schiller, di molto più giovane, aveva un carattere diverso dal suo e non era stato facile l'incontro. Ma quando avvenne i due fecero scintille, anzi, *come il lievito e la pasta*, sembrava aspettassero solo quello. Schiller poi morì presto e il ricordo di quell'amicizia continuò in modo esemplare anche dopo la sua morte.

Il loro epistolario ci testimonia di come due uomini possano massimamente essere di incentivo l'uno all'altro, in un modificarsi reciproco che è un fecondarsi. È un bellissimo esempio di una cosa molto emozionante e che rende quasi unica questa amicizia: uno sapeva tirar fuori dall'altro il meglio che questi poteva dare!

Goethe allora aveva lì nei suoi cassetti il *Faust* originario, che aveva iniziato a comporre da ragazzo, ma da cinque o sei anni non ci lavorava più. Schiller un giorno sì e l'altro pure, gli diceva: *guarda che hai in quel cassetto l'opera della tua vita, prendila in mano!* È ben documentata questa insistenza di Schiller sulla rielaborazione

dell'*Urfaust* e le quasi mille lettere che si scambiarono durante tutta la loro amicizia sono tradotte anche in italiano.

Il 23 giugno 1797, nel rispondere ad una di queste sollecitazioni, Goethe gli disse: "Sì, hai proprio ragione!". E nella stessa lettera abbiamo già lo schema completo dell'opera. Il giorno dopo compose la Dedicà, e quando la leggerete vedrete che sono versi pieni di soffusa malinconia. Goethe è ancora giovane, non ha neanche cinquant'anni, e morirà molto anziano, ma per gli amici scomparsi e per la giovinezza trascorsa ha, in questa pagina, un moto di nostalgia. Compose la Dedicà e poi ripartì, ricominciò a scrivere.

Così nasce il *Faust 1*.

3.2 Il Prologo in teatro (vv. 32-242)

Subito dopo, nel secondo semestre di quell'anno, cominciò a comporre il "Prologo in teatro": sono più di duecento versi, dal 32 al 242.

Il direttore, il poeta e il comico del teatro hanno una discussione. Goethe per tutta la sua vita ha fatto il poeta: la sua prima opera fu un dramma teatrale. Poi, per metà della sua vita ha fatto il direttore di teatro: una delle sue attività più importanti a Weimar era dirigere il Teatro Nazionale. Era lui che decideva gli spettacoli, le scene, le regie, il calendario, e così tutti gli anni, per quarant'anni! La terza figura che appare in questo prologo è il comico, che è l'espressione dello spettatore e tale, ugualmente, Goethe era stato.

C'è un dialogo bellissimo in cui il direttore del teatro, che è Goethe, si rivolge al poeta, che è sempre Goethe: "Dai, dai, dai!, buttami giù un dramma, non vedi che la gente è stufa della vita che fa?, lavora tutto il giorno e la sera vuole divertirsi. Io sono qui a fare questo. Hai capito quali sono i gusti del pubblico? Molta animazione, storie un po' piccanti, soprattutto molta azione!". Il poeta è scandalizzato: "Ma io sono un creatore, non sono qui per inseguire i gusti del pubblico!" E il comico è il più divertito dei tre, perché esprime ciò che il pubblico vuole, mentre il direttore, che vuole solo far soldi, esprime ciò che lui vuole, e il poeta, anche lui vuole qualcosa. E questi tre mondi sembrano incompatibili. Quando leggerete questi versi, vedrete che Goethe ha esposto le varie posizioni ma non ha detto chi ha ragione. Perché, chi ha ragione? C'è una parte di ragione in tutti e tre.

Secondo me in questi versi del "Prologo in teatro" c'è un problema attualissimo: *Dico quello che piace o dico quello che credo?* Oppure, terza alternativa: *Credo quello che piace?* Il comico: devi dire solo quello che piace, quello che il pubblico vuole. Il poeta: io dico soltanto quello che credo! Il direttore, che è il più arimatico: devi credere! (perché, se no, non crei), ma credere quello che piace. Qui c'è materiale per un corso universitario di un anno sulla filosofia della produzione artistica. E Goethe espose il problema senza poi prendere posizione. La conclusione, immaginiamola recitata dietro le scene, è del direttore ed è pragmatica: "bando alle ciance!, se stiamo qui ancora a parlarne non concludiamo niente. All'opera!"

E l'opera comincia.

3.3 Il Prologo in Cielo (vv. 243-354)

L'opera comincia con un completo, eclatante capovolgimento, perché dal terrestre si passa al celeste e sono i versi forse fra i più belli in assoluto di tutto il poema. Abbiamo poco tempo ma vanno ascoltati nella musicalità della lingua originale. Sono i versi 243-354, quasi sicuramente composti all'inizio del 1800. Forse già sapete che nel "Prologo in Cielo" è contenuta la morale di tutta la storia.

Il 18 gennaio 1825, all'età di settantasei anni, Goethe disse all'amico Eckermann (che pranzava sempre con lui annotando tutto quanto lui diceva: ne nasceranno *I colloqui con Eckermann*): "Quando ho scritto il 'Prologo in Cielo' avevo ben chiaro in mente, e lo leggevo anche in ebraico perché a me l'ebraico piaceva, il primo capitolo del libro di Giobbe; è quello il testo che mi ha ispirato".

Un giorno i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a Satana: "Da dove vieni?". Satana rispose al Signore: "Da un giro sulla terra, che ho percorso". E il Signore disse a Satana: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo insigne e retto, teme Dio ed è alieno dal male". Satana rispose al Signore e disse: "Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe attorno a lui, alla sua casa e a tutto quanto gli appartiene? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra. Stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!". Il Signore disse a Satana: "Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui". Satana si allontanò dal Signore.

Ora accadde che un giorno, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del fratello maggiore, un messaggero venne da Giobbe e gli disse: "I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi quando i Sabei sono piombati su di essi e li hanno predati e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo".

Mentr'egli ancora parlava entrò un altro e disse: "Un fuoco divino è caduto dal cielo e si è attaccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato io solo che ti racconto questo". Mentr'egli ancora parlava entrò un altro e disse: "I Caldei hanno formato tre bande: si sono gettati sopra i cammelli, li hanno presi e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo". Mentr'egli ancora parlava entrò un altro e disse: "I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del loro fratello maggiore quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato io solo che ti racconto questo".

Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse (e questo versetto vi propongo di impararlo a memoria):

*"Nudo uscii dal seno di mia madre,
e nudo vi ritornerò.*

*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto,
sia benedetto il nome del Signore!"*

In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto. (Gb 1,6-22)

Secondo Goethe questa è la pagina della Bibbia – sulla quale evidentemente deve

avere anche meditato a lungo – che gli suggerì un po' tutta la storia del *Faust*, ma in particolare questo Prologo.

Adesso, attenzione: la scena si apre con tre Arcangeli a concilio, che sono Raffaele, Gabriele e Michele. Questi pronunciano parole bellissime, di alta musicalità, sono *pensieri arcangelici!* Davanti all'Onnipotente e alla sua corte celebrano le meraviglie del cosmo. Prima pronunciano questi pensieri individualmente, e poi ne esprimono un quarto coralmemente. Prima parla Raffaele, poi Gabriele, poi Michele, e poi tutti e tre insieme, e finisce in gloria, come una cantata di Bach a otto voci. In tedesco è bellissimo, sembra davvero musica!

Subito dopo prende la parola Mefistofele e sentirete anche in italiano che c'è un passaggio bruschissimo, dal cielo alla terra, una caduta brutale!, voi siete su, rapiti da questi cori più che celestiali e poi..., sentite Mefistofele. E l'interessante è che il Padreterno si mette a dialogare con lui.

Proviamo ad ascoltare il testo in tedesco, in questa *ouverture* degli Arcangeli c'è la musica celestiale. Per primo Raffaele, il volere:

*RAPHAEL. Die Sonne tönt nach alter Weise
In Brudersphären Wettgesang,
Und ihre vorgeschriebne Reise
Vollendet sie mit Donnergang.
Ihr Anblick gibt den Engeln Stärke,
Wenn keiner sie ergründen mag.
Die unbegreiflich hohen Werke
Sind herrlich wie am ersten Tag.*

E questo è Gabriele, il sentire:

*GABRIEL. Und schell und unbegreiflich schnelle
Dreht sich umher der Erde Pracht;
Es wechselt Paradieseshelle
Mit tiefer, schauervoller Nacht;
Es schäumt das Meer in breiten Flüssen
Am tiefen Grund den Felsen auf,
Und Fels und Meer wird fortgerissen
In ewig-schnellem Sphärenlauf.*

Infine Michele, il pensare:

*MICHAEL. Und Stürme brausen um die Wette
Vom Meer aufs Land, vom Land aufs Meer,
Und bildend wüten deine Kette
Der tiefsten Wirkung ringsumher.
Da flammt ein blitzendes Verheeren
Dem Pfade vor des Donnerschlags;
Doch deine Boten, Herr, verehren
Das sanfte Wandeln deines Tags.*

Questo di Michele è già un *Amen* corale:
*Eppure i tuoi ambasciatori, o Signore,
onorano il calmo corso del tuo giorno.*

Poi tutti e tre insieme:

*ZU DREI. Der Anblick gibt den Engeln Stärke.
Da keiner dich ergründen mag,
Und alle deine hohen Werke
Sind herrlich wie am ersten Tag.*

Il tono è intenso e solenne, specie nei due ultimi versi simmetrici rispetto agli ultimi di Raffaele e così traduce Fortini: “e tutte le tue immense opere splendono come il primo giorno”. Invece, subito dopo, Mefistofele:

*MEPHISTOPHELES. Da du, o Herr, dich einmal wieder nahst
Und fragst, wie alles sich bei uns befinde,
Und du mich sonst gewöhnlich gerne sahst,
.....*

Lo sentite – anche senza capirci niente, probabilmente, del senso – che il tono è cambiato completamente? Che quello degli Arcangeli era un corale celeste e che questo è pieno di “i”? Io l’ho vista rappresentata solo una volta, questa parte, a Dornach (dove mettono in scena il *Faust* tutti gli anni): il Mefistofele era un euritmista, e si muoveva, andava dietro a tutte queste “i”, e faceva così sentire il passaggio dal Cielo alla Terra.

Dalla traduzione Amoretti facciamoci un’idea del significato delle parole di questa meravigliosa trinità arcangelica.

*RAFFAELE. Il sole risuona, a gara, come da suo antico costume, nel canto delle sfere
fraterne e compie, con fragore di tuono, il cammino prescritto. La sua vista dà forza agli
angeli, anche se a nessuno è concesso di scrutare questa forza fino in fondo. Le
incomprensibilmente sublimi opere stanno ancora splendide, come al primo giorno.*

Una buona chiave per capire potrebbe essere quella di leggere i tre Arcangeli rispettivamente come il volere, il sentire e il pensare. Più esattamente Raffaele è il portatore dell’impulso religioso, la religione ha come ambito di esercizio animico la volontà; Gabriele è molto di più il portatore dell’impulso artistico, della sfera del sentire; Michele invece porta la scienza e la filosofia, gli ambiti, cioè, del pensare.

*GABRIELE. E rapida, incomprensibilmente rapida la terra, nella sua magnificenza, gira
in cerchio; chiaror di paradiso si alterna con cupa, orrida notte; in ampie onde
spumeggia il mare su dal profondo abisso delle rocce, e mare e rocce vengono trascinati
nell’eternamente rapido corso delle sfere.*

MICHELE. A gara mugghiano le tempeste dal mare alla terra, dalla terra al mare e,

infuriando, intrecciano, tutto intorno, una catena di profondissimi effetti. Là fiammeggia un fulmine distruttore precedendo il cammino del tuono. Tuttavia i tuoi messaggeri, o Signore, adorano il placido svolgersi del tuo giorno.

A TRE. La tua vista dà forza agli angeli, anche se a nessuno è concesso di scrutare questa forza sino in fondo. Tutte le tue sublimi opere sono splendide ancora come al primo giorno.

Sentiamo, per sperimentarne un'altra, la traduzione che dà Barbara Allason del dialogo fra Mefistofele e Dio. Vi ricordo che è in prosa

MEFISTOFELE. Poiché, o Signore, tu torni da queste parti e vuoi sapere come vanno da noi le cose, e poiché sempre mi vedevi volentieri, eccomi qui fra il tuo servidorame. Oh, scusa!, io non so parlare ricercato, mi burli pure questo illustre consesso, che se volessi fare il patetico farei ridere anche te, se da troppo tempo tu non avessi disappreso a ridere. Di sole, terra, sfere, non so dire proprio nulla; per me vedo soltanto come sia dura la vita dell'uomo. (Ecco cosa interessava agli Arcangeli e cosa invece interessa a Mefistofele). Quel minuscolo re del creato è sempre lo stesso e rimane uno stravagante come al primo giorno. Vivrebbe un po' meglio se tu non gli avessi dato un riflesso della tua luce divina. Lo chiama "ragione" ma se ne serve per vivere più bestialmente di tutte le bestie. Con buona licenza di vostra signoria, mi sembra una di quelle locuste dalle lunghe gambe che saltella e svolazza qua e là e tra l'erba canta la sua vecchia canzone, e pazienza se se ne stesse sempre nell'erba, ma in ogni pozzanghera ama cacciare il naso.

Qui avete una bella occasione per poter confrontare le tre traduzioni: in tedesco c'è *quark*, che è il latte cagliato, ai tedeschi piace aggiungerlo alla colazione; ma altri lo considerano un po' una schifezza. Barbara Allason lo traduce con "pozzanghera", Amoretti invece traduce "porcheria" E Fortini? Volete che vi legga la traduzione di Fortini? Solo l'ultimo pezzo:

Se vostra grazia permette, mi sembra come una di quelle cavallette che volano sempre, saltano volando e intanto in mezzo all'erba seguitano a cantare la loro vecchia canzone. Ma se ne stesse soltanto nell'erba, no! ficca il naso in ogni merda.

Guardate che "merda" è una perfetta parola italiana, e non c'è niente di spregevole. Nella Divina Commedia questa parola c'è; mi pare che sia usata cinque volte nell'Inferno. Però cogliete la differenza di tono rispetto a "pozzanghera" e "porcheria"?

IL SIGNORE. Ma non hai altro da dirmi? Vieni sempre a lamentarti? Non c'è mai sulla terra niente che ti vada a genio?

MEFISTOFELE. Signor no, trovo proprio che tutto va malissimo! Gli uomini con tutte le loro miserie mi fan pena, e non ho neppure più voglia di tormentarli, quei poveretti.

(Attenzione perché, come nel libro di Giobbe, è il Signore che tira in ballo Faust).

IL SIGNORE. Conosci Faust?

MEFISTOFELE. Il dottore?

IL SIGNORE. Sì, il mio servo.

(Non è che non è dottore, è dottore, e anche mio servo!)

MEFISTOFELE. Ha un modo curioso davvero di servirvi, costui: dei cibi e delle bevande terrene quel matto non sa che farsene. La sua demenza lo porterà lontano, della sua follia è semi-cosciente, vorrebbe per sé gli astri più belli del cielo, le gioie supreme della terra e né le cose lontane né le cose vicine appagano la brama di quel cuore inquieto. (Il diavolo la sa lunga).

IL SIGNORE. Se finora mi segue brancolando presto farò nel suo animo la chiarezza completa. Sa il giardiniere, quando l'alberello verdeggia, quali fiori e quali frutti lo adoreranno un dì. (Questo è un bel paragone del Goethe botanico).

MEFISTOFELE. Che cosa scommettiamo? Costui finirete col perderlo se mi darete il permesso di condurlo pian piano per la mia strada.

IL SIGNORE. Finché sta sulla terra nulla ti è vietato, finché l'uomo agisce e tende alla meta è soggetto a errare. (Famosissimo questo verso: finché l'uomo anela e tende ad una meta può anche sbagliare).

MEFISTOFELE. Grazie! Tanto coi morti non ci ho mai avuto gusto, mi piacciono soprattutto le belle guance pienotte..., i cadaveri li lascio dove sono, proprio come fa il gatto col topo.

IL SIGNORE. Sta bene!, te lo abbandono. Tenta di trarre quello spirito lontano dalla sua originaria sorgente, e se ti riesce di agguantarlo, trascinalo pur giù per la tua strada. Restando scornato se dovrai invece riconoscere che un galantuomo nel suo oscuro impulso ha la coscienza di un retto cammino.

MEFISTOFELE. Va bene, va bene!, ma non durerà molto, non sono in ansia per la mia scommessa. E se raggiungerò il mio scopo mi permetterete di gridare a squarciagola il mio trionfo. Polvere dovrà mangiare! E con voluttà, come il mio compare, il vecchio serpente.

(Le ultime parole sono di Dio)

IL SIGNORE. Bene! Anche in tal caso potrai venirmi davanti liberamente. I tuoi simili io non li ho mai odiati.

Ieri, con un gruppo di amici, abbiamo fatto un'esperienza meditativa sul passo dell'*Apocalisse* che parla di Michele e del Drago. Dal testo è evidentissimo che Michele non odia il Drago, è solo il male che odia il bene. Mai il bene odia il male, mai! Vi ricordate che anche nella *Divina Commedia* avevamo scoperto che non c'era mai un buon motivo per arrabbiarsi, che non esiste un'ira che sia giusta?

IL SIGNORE. Di tutti gli spiriti che negano, il beffardo è quello che mi dà meno noia. Troppo facilmente l'uomo dorme sui suoi allori, tosto ama l'incondizionato riposo e perciò volentieri gli do questo compagno. Che lo eccita, lo irrita agendo, naturalmente, da diavolo.

E poi, rivolgendosi agli angeli: *Quanto a voi, veri figli di Dio, gioite dell'immortale infinita bellezza! Quell'amore che eternamente vive, opera, diviene, vi avvolga nei soavi suoi vincoli (questa è la "vita divina"). E ciò che aleggia in fluttuanti fenomeni, rassodatelo in pensieri non transuenti.*

Bellissime queste ultime parole, che sono per gli angeli! Non sta dicendo agli angeli che loro sono su a far nulla, che non servono a nulla, ma che quello che devono fare è

questo: fermare in pensieri le immagini che sono transuenti. Questi versi, pensateveli con calma quando li rileggerete: pensieri non transuenti. Pensieri stabili, che non cambiano. Amoretti traduce con: *E fermate in durevoli forme ciò che ondeggia in apparenze imprecise.*

Fortini: *Quei che diviene che opera eterno, e vive, di vincoli d'amore vi avvolga e di dolcezza, e a quel che vaga in imprecisa apparenza, i pensieri durevolmente diano forza e forma.* È sempre più bella la traduzione femminile di Barbara Allason, secondo me.

Si chiude il cielo, gli Arcangeli si separano e, da solo,

MEFISTOFELE. *Rivedere il vecchio di tanto in tanto mi piace, e mi guarderei bene dal romperla con lui. È pur bello da parte di un sì gran signore, trattar così umanamente perfino col diavolo!*

Nel prossimo incontro, a fine novembre, ci concentreremo sulla "Notte", la scena subito successiva dell'incontro di Faust con Mefistofele. Scusate se abbiamo fatto un po' tardi. Arrivederci, e grazie a tutti!